

La samaritana Giovanni 4,5-42

⁵Giunse così a una città della Samaria chiamata Sicar, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: ⁶qui c'era un pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, affaticato per il viaggio, sedeva presso il pozzo. Era circa mezzogiorno. ⁷Giunge una donna samaritana ad attingere acqua. Le dice Gesù: «Dammi da bere». ⁸I suoi discepoli erano andati in città a fare provvista di cibi. ⁹Allora la donna samaritana gli dice: «Come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?». I Giudei infatti non hanno rapporti con i Samaritani. ¹⁰Gesù le risponde: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: "Dammi da bere!", tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva». ¹¹Gli dice la donna: «Signore, non hai un secchio e il pozzo è profondo; da dove prendi dunque quest'acqua viva? ¹²Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede il pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo bestiame?». ¹³Gesù le risponde: «Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ¹⁴ma chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno. Anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna». ¹⁵«Signore – gli dice la donna –, dammi quest'acqua, perché io non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua». ¹⁶Le dice: «Va' a chiamare tuo marito e ritorna qui». ¹⁷Gli risponde la donna: «Io non ho marito». Le dice Gesù: «Hai detto bene: "Io non ho marito". ¹⁸Infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero». ¹⁹Gli replica la donna: «Signore, vedo che tu sei un profeta! ²⁰I nostri padri hanno adorato su questo monte; voi invece dite che è a Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare». ²¹Gesù le dice: «Credimi, donna, viene l'ora in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre. ²²Voi adorate ciò che non conoscete, noi adoriamo ciò che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. ²³Ma viene l'ora – ed è questa – in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità: così infatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano. ²⁴Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorare in spirito e verità». ²⁵Gli rispose la donna: «So che deve venire il Messia, chiamato Cristo: quando egli verrà, ci annuncerà ogni cosa». ²⁶Le dice Gesù: «Sono io, che parlo con te».

²⁷In quel momento giunsero i suoi discepoli e si meravigliavano che parlasse con una donna. Nessuno tuttavia disse: «Che cosa cerchi?», o: «Di che cosa parli con lei?». ²⁸La donna intanto lasciò la sua anfora, andò in città e disse alla gente: ²⁹«Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia lui il Cristo?». ³⁰Uscirono dalla città e andavano da lui.

³¹Intanto i discepoli lo pregavano: «Rabbì, mangia». ³²Ma egli rispose loro: «Io ho da mangiare un cibo che voi non conoscete». ³³E i discepoli si domandavano l'un l'altro: «Qualcuno gli ha forse portato da mangiare?». ³⁴Gesù disse loro: «Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera. ³⁵Voi non dite forse: "Ancora quattro mesi e poi viene la mietitura"? Ecco, io vi dico: alzate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura. ³⁶Chi miete riceve il salario e raccoglie frutto per la vita eterna, perché chi semina gioisca insieme a chi miete. ³⁷In questo infatti si dimostra vero il proverbio: uno semina e l'altro miete. ³⁸Io vi ho mandati a mietere ciò per cui non avete faticato; altri hanno faticato e voi siete subentrati nella loro fatica». ³⁹Molti Samaritani di quella città credettero in lui per la parola della donna, che testimoniava: «Mi ha detto tutto quello che ho fatto». ⁴⁰E quando i Samaritani giunsero da lui, lo pregavano di rimanere da loro ed egli rimase là due giorni. ⁴¹Molti di più credettero per la sua parola ⁴²e alla donna dicevano: «Non è più per i tuoi discorsi che noi crediamo, ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo».

Questo testo si situa nella prima parte del [vangelo di Giovanni](#), chiamata libro dei segni (Gv 1-12), e più precisamente al termine della sua prima sezione (1,19-4,54). Esso è preceduto dai seguenti brani: chiamata dei primi discepoli (1,19-51); segno di Cana (2,1-12) purificazione del tempio (2,13-25); colloquio di Gesù con Nicodemo (3,1-21); resoconto dell'attività svolta da Gesù in Giudea come battezzatore e l'ultima testimonianza del Battista seguita da un brano riguardante i rapporti tra il Padre e il Figlio (3,22-36). La sezione termina con il secondo segno di Cana (4,43-54). Il racconto dell'incontro di Gesù con la donna samaritana, dopo l'introduzione (vv. 1-6), si divide in due parti: dialogo con la samaritana (vv. 7-26); Gesù e i samaritani (vv. 27-42).

Il brano liturgico omette l'inizio del racconto dove si dice che Gesù viene a sapere che su di lui si addensano i sospetti dei farisei a motivo della sua attività battesimale, che qui viene però attribuita non a lui, ma ai suoi discepoli (vv. 1-3); Gesù allora lascia la Giudea e si dirige verso la Galilea attraversando la Samaria (v. 4). Da questa introduzione appare chiaramente che sullo sfondo del nuovo episodio vi è l'esperienza del battesimo cristiano. Il tema dunque è quello dell'[acqua che dà la vita](#).

Il brano liturgico inizia con una indicazione di luogo. Gesù si ferma vicino al villaggio di Sicar (l'antica Sichem), che si trova vicino al terreno che Giacobbe aveva dato a suo figlio Giuseppe (vv. 4-5; dove si trova il «pozzo di Giacobbe» (vv. 5-6a). Questa località è situata tra i monti Ebal e Garizim. Nel libro della Genesi si parla di un terreno assegnato da Giacobbe a Giuseppe (Gn 33,19; 48,22; cfr. Gs 24,32). Non si parla invece di un pozzo situato in questo terreno. In realtà Giovanni non parla di pozzo, ma di «fonte» (*pêgê*), forse in vista del concetto di «acqua viva» che Gesù svilupperà in seguito. Gesù vi arriva affaticato per il viaggio e si siede presso il pozzo (v. 6b): per indicare la sua fatica l'evangelista si serve di un verbo (*kopiaô*) che in seguito designerà, come anche in altri testi del NT, il lavoro apostolico (cfr. v. 38). L'evangelista osserva che era «l'ora sesta», cioè circa mezzogiorno. Siccome solitamente le donne andavano ad attingere acqua verso sera, si suppone che questa indicazione cronologica abbia lo scopo di collegare simbolicamente l'episodio alla passione di Gesù: l'ora sesta infatti è quella in cui Gesù viene consegnato da Pilato ai giudei per essere crocifisso (cfr. 19,14-16).

Mentre Gesù si trova presso il pozzo, una donna samaritana si avvicina a esso per attingere acqua. Gesù rompe il ghiaccio chiedendo alla donna di dargli da bere (v. 7). È solo a questo punto che l'evangelista annota che i discepoli si erano recati in paese per far provvista di cibo (v. 8). Gesù è dunque solo con la donna: la situazione che si crea è piuttosto inusuale e imbarazzante, soprattutto trattandosi di un maestro. La samaritana rimane perplessa e gli chiede come mai lui che è un giudeo chieda da bere a una donna samaritana. L'evangelista dà il motivo di questa reazione spiegando che non esistevano buoni rapporti tra giudei e samaritani (v. 9). Egli si rifà senza dubbio al racconto dell'origine dei samaritani, presentati come i discendenti delle popolazioni gentili che avevano preso il posto degli israeliti deportati dall'imperatore assiro Sargon II dopo la caduta di Samaria, le quali solo per convenienza avevano adottato il culto di YHWH (cfr. 2Re 17,24-41).

Gesù riprende il discorso dicendo alla donna: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: Dammi da bere, tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva» (v. 10). La donna, che pensa all'acqua del pozzo, gli chiede come può fare ciò, dal momento che è privo degli strumenti necessari per attingere acqua a un pozzo così profondo (v. 11): chiaramente il racconto gioca sull'ambiguità delle parole di Gesù e sul malinteso che esse creano. Ma proprio la mancanza di strumenti per attingere l'acqua porta la donna per la prima volta a porre il problema dell'identità di Gesù: «Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede questo pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo gregge?» (v. 12).

Questa domanda si riferisce a un fatto che non trova riscontro nella Genesi. Ciò significa che si tratta di un espediente narrativo che ha lo scopo di mostrare come anche i samaritani possono vantare di essere discendenti dei patriarchi e quindi israeliti, pur non essendo riconosciuti come tale dai giudei.

Gesù allora risponde: «Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna» (vv. 13-14). Alla luce dell'AT l'acqua viva rappresenta la salvezza donata da Dio (cfr. Es 17,1-7; Is 41,17-18), e quindi Dio stesso (cfr. Ger 2,13; Sal 42,1; Is 12,3), lo Spirito rinnovatore (cfr. Ez 36,25-27; Gv 3,5): Gesù dà all'uomo l'acqua viva, in quanto gli conferisce la salvezza piena e definitiva, che è poi Dio stesso, l'unico capace di soddisfare una volta per tutte le sue aspirazioni più profonde. Quest'acqua diventa in chi la beve «una sorgente che zampilla per la vita eterna» in quanto si rinnova continuamente e produce il grande dono divino che è la vita eterna.

Sebbene le parole di Gesù fossero tali, almeno nella mente del narratore, da chiarire una volta per tutte il significato della sua proposta, la samaritana, pensando ancora che egli parli di un'acqua materiale, gli chiede di poterla avere per evitare l'incomodo di dover ogni giorno attingere l'acqua del pozzo (v. 15). La donna si dimostra quindi disponibile alla proposta di Gesù, ma non ha compreso di che cosa veramente si tratti. L'ambiguità e il malinteso continuano. Per attuare quanto le ha promesso, Gesù deve dunque togliere questa incomprendimento. Egli perciò cambia argomento e le domanda di andare a chiamare suo marito. Siccome la donna dice di non aver marito, Gesù approva e le fa notare che ha avuto cinque mariti e l'attuale non è il suo (vv. 16-18). Gesù mette così in luce la sua situazione poco normale e anche poco edificante, in quanto ha superato il numero dei tre matrimoni che erano consentiti, secondo le usanze giudaiche, a una donna e per di più vive con un uomo che non è suo marito. L'evangelista attribuisce queste parole a Gesù per manifestare la sua scienza soprannaturale e consentire così alla donna di riconoscere la sua autorità; è totalmente assente l'intenzione di far riflettere la donna sulla sua situazione dal punto di vista morale o di condurla sulla retta strada. Non è escluso che la situazione della donna rivelata da Gesù sia un simbolo di quanto è avvenuto alla popolazione samaritana, che ha adorato cinque differenti divinità, finché per timore non si è rivolta a YHWH, che adora però con un culto illegittimo (cfr. 2Re 17,24-41). Questo simbolismo non è dimostrato, ma di fatto la conversazione si sposta ora sul tema del culto.

La donna, colpita dalla scienza di Gesù, riconosce in lui un profeta (v. 19): ella fa così un primo passo per cogliere la sua vera identità. D'altra parte però, forse imbarazzata per la piega che sta prendendo il colloquio, ne approfitta per chiedergli un parere circa la diversa posizione di giudei e samaritani nei confronti del culto: «I nostri padri hanno adorato Dio sopra questo monte e voi dite che è Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare» (v. 20). Implicitamente chiede quale delle due posizioni è quella vera. A prima vista si tratta di un argomento che porta fuori tema. Ma non è così: proprio perché tutto il capitolo tende a presentare Gesù come Salvatore del mondo (cfr. 4,42), è necessario far vedere che in lui sono superate tutte le barriere umane, tra le quali la disparità di culto non è la più piccola. Nell'AT il culto consisteva nel ricordo di quanto Dio aveva fatto per liberare Israele e nel ringraziamento per i suoi benefici. Grande importanza era assegnata al luogo sacro, nel quale YHWH si rendeva continuamente presente in mezzo al suo popolo: esso consisteva originariamente nella tenda portatile (cfr. Es 40,34-38) e poi nel tempio di Gerusalemme costruito da Salomone (1Re 8,10-13) e ricostruito dai giudei dopo l'esilio (Esd 6,15). I samaritani invece, quando i giudei, ritornati dall'esilio, non avevano accettato la loro collaborazione nella costruzione del tempio di Gerusalemme (cfr. Esd 4,1-3), avevano costruito il loro tempio sul monte Garizim (cfr. 2Mac

6,2). Per i giudei questo tempio contravveniva alla norma dell'unico santuario (cfr. Dt 12,1-14), perciò esso fu distrutto dal sommo sacerdote Giovanni Ircano (128 a.C.). Ciò aveva acuito le tensioni che già esistevano tra samaritani e giudei.

Di fronte al dilemma se si debba adorare Dio sul Garizim o a Gerusalemme Gesù risponde: «È giunta l'ora in cui né su questa montagna né in Gerusalemme adorerete il Padre» (v. 21). L'«ora» è il tempo della piena rivelazione del Padre, che culmina nella sua morte e risurrezione, ma si estende a tutta la vita pubblica di Gesù: con la sua venuta si attua un rapporto diretto tra Dio e i suoi adoratori che rende superflua l'esistenza stessa di un luogo di culto. Gesù soggiunge: «Voi adorarete quello che non conoscete, noi adoriamo quello che conosciamo, perché la salvezza viene dai giudei» (v. 22). Se si mette a confronto il culto che i giudei offrivano a Gerusalemme con quello dei samaritani, è chiaro per Gesù, come d'altronde per tutto l'AT, che la piena legittimità deve essere riconosciuta solo al primo. Il motivo però non è ricavato da qualche testo biblico, ma dal fatto, attualmente verificabile, che dai giudei viene la salvezza, cioè da colui che fra poco sarà riconosciuto come il "Salvatore del mondo" (cfr. v. 42). L'origine giudaica di Gesù garantisce che nel giudaismo vi sia una conoscenza autentica di Dio, anche se non necessariamente ogni singolo giudeo può arrogarsi una tale prerogativa. I samaritani adorano lo stesso Dio, ma senza conoscerlo, cioè sono in una situazione di oscurità e di errore: forse Gesù allude qui al carattere riduttivo della fede dei samaritani che accettavano come ispirato solo il Pentateuco. Ma «dai giudei» viene ormai anche per loro la salvezza. La venuta di Gesù, mentre da una parte garantisce la legittimità del culto dei giudei, dall'altra ne decreta la fine.

Gesù esplicita ora il suo pensiero: «Ma è giunta l'ora, ed è questa, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori» (v. 23). L'adorazione in spirito e verità deve essere compresa alla luce del contesto immediato e dei testi giovannei in cui ritornano gli stessi termini. Il termine «verità» (*alêtheia*) è la traduzione dell'ebraico *'emet* e designa quell'attributo per cui Dio è costante nella sua fedeltà all'alleanza e attua continuamente le sue promesse di salvezza. La verità di Dio, che nel Quarto vangelo appartiene al Logos incarnato (Gv 1,14), è una realtà che è divenuta, è stata fatta per mezzo di Gesù Cristo (1,17); Gesù è venuto ad annunziare la verità (8,31-32.40.45-46) poichè egli stesso è la verità (14,6); perciò egli domanda, nella preghiera sacerdotale, che i discepoli siano consacrati nella verità, che coincide con la parola di Dio da lui annunziata (17,17). Adorare il Padre in verità significa dunque assimilare profondamente la parola di Gesù e aderire a lui e al suo messaggio.

Circa il termine «Spirito» Gesù fa, secondo l'evangelista, un'importante precisazione: «Dio è spirito, e quelli che l'adorano devono adorarlo in spirito e verità» (v. 24). Anche lo «Spirito» (*pneuma*) è una realtà che Gesù possiede e conferisce (cfr. Gv 1,32.33; 3,5-6.34; 7,39; 20,22). L'espressione «Dio è spirito» non è certo il frutto di una speculazione filosofica tendente ad affermare l'immaterialità di Dio in contrasto con la materialità delle creature. Essa si rifà invece all'AT dove lo Spirito è la forza divina che guida la storia della salvezza, cioè Dio stesso in quanto agisce nel mondo e conduce gli eventi umani allo scopo che si è prefisso (cfr. Is 63,7-14). In tutto il Quarto vangelo appare che questo Dio così potente si è manifestato pienamente in Gesù, nel quale si compie la salvezza, e lo Spirito è presente in modo tale da poter essere conferito senza misura (3,34; cfr. 1,33;). In lui si attua la presenza definitiva di Dio in mezzo al suo popolo (1,14) e il suo corpo risuscitato ne è il vero tempio (2,21). L'adorazione in Spirito e verità indica quindi l'incontro con Dio che si attua nei tempi escatologici, al quale tende tutta l'esperienza religiosa di Israele. Esso non può avvenire se non mediante il suo inviato, Gesù. E questo incontro è reso possibile a tutti, senza distinzione di razza o religione.

La donna ribatte che solo il Messia potrà dirimere tale questione, egli risponde: «Sono io che ti parlo» (vv. 25-26). Da questa risposta risulta esplicitamente che il culto «in Spirito e verità» non può essere altro che la piena adesione a Cristo in quanto Messia (cfr. 1,17), nuovo tempio di YHWH (cfr. 2,21). Con la rivelazione piena dell'identità di Gesù termina il colloquio con la samaritana.

L'ultima parte del brano narra gli sviluppi e la conclusione dell'incontro di Gesù con la samaritana: il racconto si sviluppa su due piani: quello dei fatti concreti che stanno accadendo e quello dell'interpretazione simbolica che Gesù ne dà conversando con i suoi discepoli. Questi ritornano da Gesù e si stupiscono che stia discorrendo con una donna, ma nessuno di loro osa interrogarlo (v. 27). Intanto la donna corre a informare i suoi compaesani (v. 28). Ciò che ella riferisce loro è prima di tutto il fatto di aver incontrato un uomo che conosceva tutto ciò che lei aveva fatto; da qui la domanda: «Che sia forse il Messia?» (v. 29). Essi allora lasciano il villaggio e si mettono in cammino verso di lui (v. 30). Nel frattempo Gesù inizia una conversazione con i discepoli affrontando due temi: la volontà di Dio (vv. 31-34) e la mietitura ormai prossima (vv. 35-38). Infine giungono i samaritani che lo riconoscono come «salvatore del mondo» (vv. 39-42).

Il primo tema viene introdotto dai discepoli, i quali dicono a Gesù di mangiare; egli risponde che ha un altro cibo che essi non conoscono (vv. 31-32). Secondo il procedimento già adottato nella prima parte del colloquio con la samaritana, il termine «cibo» viene usato con significati diversi da Gesù e dai discepoli. Mentre essi si domandano se qualcuno gli ha portato da mangiare, Gesù intendeva un altro cibo: «Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato, e compiere la sua opera» (vv. 33-34). Il senso di questa frase si può comprendere alla luce del testo in cui si dice che nel deserto Dio ha fatto provare la fame agli israeliti e poi ha dato loro la manna per insegnare loro «che l'uomo non vive soltanto di pane, ma l'uomo vive di tutto ciò che esce dalla bocca di Dio» (Dt 8,3). Ciò che esce dalla bocca di Dio è qui la manna, ma essa simboleggia la parola di Dio, obbedendo alla quale gli israeliti «vivono» in senso pieno: Israele deve credere a YHWH e non spaventarsi neppure quando il pane materiale viene a mancare. Nel racconto della tentazione Gesù usa lo stesso testo per respingere la proposta di mutare le pietre in pane, cioè di mettere la sua missione a servizio del proprio interesse personale (cfr. Mt 4,4; Lc 4,4). Nel nostro testo, che rappresenta forse una riflessione giovannea su questo detto sinottico, l'allusione al cibo esprime un'identificazione totale di Gesù con la volontà del Padre. Il dialogo con la samaritana, che apre le grandi prospettive della salvezza dei non giudei, non è dunque qualcosa di marginale nella vita di Gesù, ma è parte essenziale della sua missione.

Gesù si rifà poi all'immagine della mietitura, sottolineando che il detto popolare, secondo cui essa viene quattro mesi dopo la semina, non tiene più: infatti i campi già biondeggiano per la mietitura (v. 35). La mietitura simboleggia il giudizio finale, specialmente nel suo aspetto negativo di condanna e di distruzione (cfr. Gv 4,12-13; Is 17,5; Ger 51,33). Nei sinottici l'immagine è sviluppata nel duplice aspetto di condanna per i malvagi e di salvezza per i buoni: in questo senso è usata dal Battista (Mt 3,12; Lc 3,17) e da Gesù nella parabola della zizzania (Mt 13,36-43). Invece nella parabola del seminatore (Mc 4,1-9) e in quella del seme che cresce da solo (Mc 4,26-29) la mietitura mette in luce il frutto positivo dell'opera di Gesù che avrà la sua piena manifestazione alla fine. Il quarto vangelo si situa sulla linea di questi ultimi due testi affermando che la semina e la mietitura si sono ravvicinate fino quasi a costituire un unico momento. Ispirandosi poi ad Am 9,13, che descrive l'abbondanza dei tempi della salvezza come un susseguirsi da vicino del lavoro di chi ara e di quello di chi miete, Gesù dice che seminatore e mietitore si rallegrano insieme del raccolto: non si tratta però della messe materiale, bensì di quella che riguarda la «vita eterna» (v. 36).

I discepoli sono mandati a mietere (cfr. Mt 9,37-38; Lc 10,2) ma non sono stati loro a seminare. È vero che seminatore e mietitori godono insieme, ma «uno semina e uno miete» (v. 37). Gesù manda i discepoli a mietere ciò per cui non avevano faticato (*kopiaô*) (v. 38). Colui che ha faticato nel lavoro di semina è probabilmente lo stesso Gesù, il quale gode del raccolto insieme ai suoi inviati. Il grande numero di conversioni che un giorno avrà luogo tra i samaritani (cfr. At 8,5-8) è il frutto dell'opera di Gesù. Mentre i Sinottici nelle parabole di crescita distinguevano accuratamente i due momenti del Regno, Giovanni vede già presente il momento finale: gli ultimi tempi si sono ormai attuati; ogni reticenza o timore nel mettere mano alla mietitura, provocati forse dai pregiudizi giudaici, sono fuori posto.

Alla fine l'evangelista osserva che molti samaritani credettero in lui per la parola della donna che raccontava loro la sua esperienza (v. 39). Essi vanno da Gesù e lo pregano di rimanere con loro. Egli acconsente e si ferma con loro due giorni (v. 40). Molti credono per la sua «parola» (*logos*) e dicono alla donna che non credono per «quanto ha detto lei» (*lalia*) ma perché hanno udito e sanno che è egli veramente il «Salvatore del mondo» (vv. 41-42). In contrasto con la fede incerta e fragile dei giudei, che credono perché hanno visto i segni (cfr. Gv 2,23-25; 3,2), essi credono sulla parola di Gesù. Nell'AT l'appellativo di Salvatore è attribuito frequentemente a Dio a motivo della liberazione che ha dato una volta e continua a dare al suo popolo. Esso si trova frequentemente nei Salmi (cfr. per es. Sal 25,5; 27,1; 35,3), nel libro di Isaia (cfr. Is 12,2; 43,3.11; 45,15.21) e in diversi altri scritti (cfr. Dt 32,15; Ger. 14,8; Sap 16,7; Sir 51,1). Sebbene il termine «salvare» sia spesso usato nei Sinottici per indicare le guarigioni operate da Gesù, il titolo di «Salvatore» non gli viene attribuito se non negli strati più recenti del NT (cfr. Lc 2,11; Fil 3,20; 2Tm 1,10; Tt 1,4; 2,13; At 5,31). Nel nostro testo il Salvatore è colui che elimina il peccato mediante la sua morte (cfr. Gv 1,29: «Ecco l'Agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo») e conferisce il dono della salvezza a tutti, senza barriera di razza o di cultura (cfr. Gv 3,17). In questo titolo si trova in sintesi tutto quanto Gesù ha detto di sé alla Samaritana. Sebbene la missione in Samaria abbia avuto luogo dopo la risurrezione di Gesù per opera di Filippo (cfr. At 8,5-25), l'evangelista ha voluto mostrare come essa si radichi nella persona stessa di Gesù, presentandola come il simbolo della missione cristiana.

In questo racconto la figura della samaritana è presentata dall'evangelista come il tipo dell'incomprensione umana, che Gesù chiarisce rivelando la sua persona e la sua missione trascendente. È significativo che a questo scopo l'evangelista abbia scelto una donna e per di più straniera. In questo testo Gesù viene presentato come colui che, con il suo battesimo, dà l'acqua viva della salvezza, attuando così l'attesa di una presenza definitiva di Dio in mezzo al suo popolo e di un nuovo culto basato sull'incontro diretto con lui. Nello stesso tempo però si afferma il superamento dell'attività culturale dei giudei e di ogni altra forma di culto che non sia basata sulla persona di Cristo, l'unico mediatore tra Dio e l'uomo. Ciò significa che le barriere culturali che separavano i popoli sono ormai abbattute: i samaritani, e con loro tutti i gentili, non sono più esclusi, ma partecipano alla salvezza senza dover per questo sacrificare la loro identità. Mediante la fede in Cristo, conosciuto direttamente o mediante la propria coscienza, è possibile a tutti gli uomini incontrarsi direttamente con Dio.